

## ***L'Inconscio e l'esperienza psicoanalitica***

***Stefania Guido***

### ***Ritorno all'inconscio***

Cento anni fa e poco più, l'inizio del nuovo secolo coincideva con l'avvento di una scoperta che avrebbe segnato, per gli anni a venire, uno scibboleth. Passaggio obbligato, qualora si fosse dato accordo ai suoi contenuti e conseguenze, altrettanto nel caso in cui si fosse inteso contrastarli. Se volessimo dare un nome alla scoperta di Freud, questo non potrebbe che essere *inconscio*. Inconscio, come *rimosso* che ritorna a perturbare l'animo di chi vorrebbe continuare a non saperne proprio nulla ed inconscio come *ragione altra*, come *logica dell'illogico* che, al di sotto della superficie del pensiero che dice "Io" e a sua insaputa, ramifica ed intesse una concatenazione di significati e di intenzioni altrettanto sensati.

Sta proprio tutta qui la portata rivoluzionaria della scoperta, il suo risvolto perturbante? Nel fatto che sia stata portata in luce la dimensione irrazionale dell'uomo, la sua parte oscura, inaccessibile alla coscienza? Non aveva già forse avuto una parte in ciò la cultura romantica, opponendo, non senza una certa esaltazione, alla luce solare della ragione, i bagliori insidiosi dell'oscurità e delle tenebre? Non aveva già forse la medesima letteratura raccontato dell'uomo e del suo doppio? Inoltre, non era già giunta anche la filosofia, quantomeno attraverso alcune sue voci, (Schelling, Schopenhauer, Nietzsche) ad ammettere l'esistenza di un al di là della ragione, nella formazione del pensiero cosciente? Ed ancora: se rivolgiamo lo sguardo verso un ambito disciplinare non certo letterario, non troviamo, forse, nei coevi esperimenti sull'ipnotismo, che rinnovavano l'aspirazione a ricevere riconoscimento dalla scienza medica ufficiale, già quei riscontri tangibili della scoperta freudiana?

Dunque, sarebbe, questa, la scoperta sovversiva alla quale non si risparmiarono ostilità ed avversione, né di rivolgere aspre critiche, tanto da far considerare al suo autore come una tale reazione tradisse un quid che allude al personale? Così, come di fronte ad una risposta sproporzionata, eccessiva dell'interlocutore ad un'asserzione, dovremmo pensare: "Ci stai mettendo del tuo ...", allo stesso modo Freud trattava l'ostilità ricevuta: una resistenza di fronte alla mortificazione narcisistica che la sua scoperta aveva inferto al trionfo ed ingenuo egocentrismo umano.<sup>1</sup>

Ed essendo la resistenza, come Freud ha insegnato, la traccia, la spia che segnala la prossimità con un contenuto di verità o quantomeno di alcuni suoi frammenti, è proprio a questa resistenza, a questa ostilità verso la psicoanalisi, espressa nella sua fase aurorale, che penso occorra guardare per riuscire a cogliere lo spirito sovversivo e perturbante della scoperta. In altre parole: per riuscire a cogliere, dell'inconscio freudiano, ciò che l'ha reso inquietante, e perciò differente, dagli altri modi, letterari o medici, di intendere l'inconscio.

---

<sup>1</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi, Lez. XVIII*, in OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976, p. 446

Ferita narcisistica, mortificazione – ci dice Freud. E' una dimensione affettiva: per questo si sente e dà dolore. E' il bruciore che deriva dall'aver sentito intaccato un certo amor proprio e dall'aver visto sgretolarsi una certa credenza di sé. Evidenze alle quali ci si oppone, ci si ribella, per non sentirsi vulnerabili e scoprirsi in bilico, sull'orlo di un abisso spalancato sulla mancanza di certezze, nonostante le logiche formali del nostro cogito offrano garanzie di permanenza, facendo persino del dubbio una ragione sufficiente del proprio esserci. Ma c'è di più: il massimo della mortificazione, per l'uomo, deriva non tanto dall'aver ricevuto tale smacco dal confronto col mondo esterno, bensì dal fatto di dover *fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche*.<sup>2</sup>

Ogni soggetto risulta, in un certo senso, abitato, poiché – dirà Lacan – l'inaccessibilità dell'inconscio da parte del cosciente determina una sorta di sfasatura, di non coincidenza. Di qui, quella mancanza di sintonizzazione tra conscio ed inconscio da cui deriva che in noi *c'è chi parla, un soggetto nel soggetto*<sup>3</sup> che, clandestinamente, cerca di farsi intendere e che, nonostante le sordità e le opposizioni della coscienza, tenta, surrettiziamente, di manifestarsi. Questo, il modo lacaniano di tradurre il freudiano *l'Io non è padrone in casa propria* e se nella seconda formulazione incontriamo un'aspirazione al ritrovamento della padronanza<sup>4</sup>, sicuramente più preminente che nella prima, ciò nondimeno troviamo in ambedue una questione aperta: quella del rapporto tra coscienza ed inconscio. Ecco, qui risiede, a mio avviso, uno degli snodi che hanno, rispetto ad altre prospettive, reso l'inconscio freudiano una dimensione perturbante e come tale esposta all'azione della resistenza. Seppure non sia trascurabile l'influenza esercitata dalla cultura romantica sulla scoperta freudiana e sebbene di ciò si possano trovare tracce in alcune formulazioni dello stesso Freud, l'inconscio freudiano non è un inconscio romantico, non lo è perché non è un'ode all'irrazionale. Inoltre non lo è perché non è alimentato da un'idealizzazione da cui, seppur in modo surrettizio, l'uomo può ricavare glorificazione. E non è neppure un'astratta formulazione che, come tale, non infastidisce nessuno, non arrivando a convincere, fino in fondo, della propria esistenza.

L'inconscio di Freud, viceversa, dà disturbo perché, in un certo qual modo, è lo straniero che ci vive accanto, sul nostro stesso pianerottolo. Risulta mortificante per la coscienza nella misura in cui fa la sua comparsa proprio nei momenti in cui questa incespica e viene sorpresa da un'intenzione a lei sconosciuta, che non sapeva di avere, ma che a ben intendere si dimostra aderente a ciò che si sarebbe voluto dire, fare e desiderare, senza poterlo ammettere. E' nelle piccole sbadataggini quotidiane che sembrerebbero non aver peso alcuno, nelle dimenticanze, negli errori del parlare che parrebbero casuali, nell'enigmatica intelligenza del motto di spirito e dei sogni che Freud scorge e ci fa vedere la presenza delle formazioni dell'inconscio. Un inconscio che Freud porta nella vita quotidiana, nelle relazioni sociali, nella vita e nel cuore di ciascuno, permeandone lo stile, i modi di dire, l'intimità e creando con ciò increspature, dissonanze. La sovversione della scoperta freudiana

---

2 Ivi

3 Cfr. Jacques Lacan, *La psicoanalisi ed il suo insegnamento* in *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, p. 429

4<sup>□</sup>Cfr. Sigmund Freud, *Introduzione alla ...*, cit., p. 446

sta tutta qui: nell'aver *pensato insieme* inconscio e conscio, cogliendo così non soltanto la loro complessa relazione, ma facendoci scorgere un interrogativo radicale. Se l'inconscio ci *scappa* da tutte le parti, nelle parole e nei gesti, se trasudiamo inconscio, quali certezze possiamo trarre dall'impalcatura che credevamo di essere? Il richiamo a guardarsi dentro – come osserverà Freud – non è stato certo esclusivo appannaggio della psicoanalisi, ma il merito di questa è stato di *sostenerlo nel modo più energico e corroborarlo con un materiale empirico che tocca da vicino tutti quanti gli uomini*.<sup>5</sup>

L'inconscio freudiano ci tocca, dunque, da vicino tutti quanti e ciò è sufficiente per introdurre una seconda motivazione del suo carattere perturbante. La psicoanalisi, come Freud ha ampiamente sottolineato, non nasceva certo dal nulla ed un'importante influsso sul suo sviluppo va rintracciato in quel retroterra di ricerche medico-empiriche a cui lo stesso Freud si formò e che s'articolavano, alla fine del Diciannovesimo secolo, intorno agli esperimenti sull'ipnotismo, al fine di curare le malattie nervose a cui la medicina aveva avuto, fino ad allora, accesso negato. Di qui, la preistoria e la storia della psicoanalisi son fin troppo note: l'incontro tra Breuer e Freud, il primo grande salto dalla suggestione al metodo catartico ed infine l'approdo, da parte di Freud, a quella *talking cure*<sup>6</sup>, cura attraverso la parola – come era stata definita dalla paziente più nota della psicoanalisi – che avrebbe costituito la nuova via di accesso ai sintomi nevrotici ed il punto di frattura col passato. Affiorano alcune domande: come può la parola arrivare a toccare una manifestazione morbosa del corpo e i disturbi del pensiero? Il potere taumaturgico della parola è noto, ma in tal caso non ci troviamo in presenza di una suggestione molto più sofisticata? Tornerò su questo punto più avanti per sottolineare come Freud abbia in realtà rivoluzionato il concetto di cura, ma per ora mi attengo alle premesse del discorso avviato.

Se il sintomo nevrotico è suscettibile alla parola, allora diventa ipotizzabile il fatto che proprio di mancanza di parola e di pensiero esso sia l'espressione. – *I pazienti nevrotici sono malati di reminiscenze* – dirà Freud<sup>7</sup>. – *Nel sintomo nevrotico giace una parola imbavagliata*<sup>8</sup> - gli farà eco Lacan. Di nuovo siamo di fronte ad una sfasatura, ad una assenza di coincidenza tra un reale che accade (idea, desiderio, impressione) ed una coscienza presa nell'impossibilità di realizzare, contestualmente, simultaneamente a tale accadere, il riconoscimento e l'elaborazione o di effettuare una rimozione ben riuscita. Il sintomo, formazione di compromesso tra i moti di desiderio rimossi e le esigenze dell'io cosciente e della sua struttura superegoica, diviene il monumento alla memoria di un inconscio che ritorna a chiedere ragione della sua esclusione. Formazione di compromesso, certo, ma di forma imperfetta, giacché avviene all'insaputa delle tendenze in causa e, tuttavia, non

---

<sup>5</sup> Sigmund Freud, *Introduzione alla ... Lez. XVIII ...*, cit. p. 446

<sup>6</sup> Sigmund Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, in OSF, vol VI, p. 132

<sup>7</sup> Sigmund Freud, *Cinque conferenze ...*, cit. p. 135

<sup>8</sup> Jacques Lacan, *Dei Nomi-del-Padre* seguito da *Il trionfo della religione*, testi riuniti da J.A. Miller, Einaudi, Torino, 2006, p. 15

per questo esente da un lavoro psichico spontaneo, volto a racimolare qualche granello di soddisfazione, senza produrre eccessivi sovvertimenti. E' evidente l'analogia con quanto avviene nei sogni, nei lapsus, negli atti mancati: si tratta anche nel sintomo di una formazione sostitutiva, di un'espressione enigmatica il cui appello è l'essere decifrato. Analogia rintracciabile, però, solo nella misura in cui ci si affranca dalla focalizzazione sul sintomo, dal suo predominio. Non c'è da stupirsi se la psicoanalisi, originariamente interessata a spiegare i processi psichici inconsci dal punto di vista patologico, sia giunta ed estendere la propria attenzione sui processi che attengono alla vita psichica normale. Non c'è da stupirsi, eppure il secondo aspetto perturbante dell'inconscio freudiano risiede, a mio parere, in questa ulteriore mortificazione: non c'è distinzione di qualità, di natura, di essenza tra l'inconscio che si presenta nel sintomo nevrotico e quello che affiora nelle altre formazioni alle quali tutti quanti siamo soggetti. Il che, in fondo, significa che il baratro supposto tra normalità e malattia è in tal modo annullato a fronte di un continuum senza soluzione di continuità. E la tranquillizzante credenza secondo cui *io, invece, sono sano* viene a sciogliersi come neve al sole.

*Tutto ciò che è rimosso è destinato a restare inconscio; tuttavia è nostra intenzione chiarire fin dall'inizio che il rimosso non esaurisce tutta intera la sfera dell'inconscio – ci dice Freud – L'inconscio ha un'estensione più ampia: il rimosso è una parte dell'inconscio.*<sup>9</sup> E, nello stesso testo, qualche pagina dopo, specificava inoltre che l'inconscio comprende sia le idee latenti, quindi non rimosse e che pertanto risultano soltanto *provvisoriamente inconse*, ma che per il resto non differiscono in nulla dagli atti coscienti, sia processi come quelli rimossi che, invece, qualora diventassero coscienti, *si discosterebbero necessariamente* da quelli consci.<sup>10</sup> Questi brevi richiami, senza voler penetrare la metapsicologia freudiana e l'articolazione di processi psichici che, col passaggio teorico dalla prima alla seconda topica, presenteranno un'articolazione via, via più complessa, si rendono tuttavia utili ad introdurre un aspetto ulteriore del carattere perturbante che l'inconscio freudiano può venire ad assumere. Se tutto il rimosso è inconscio, ma non tutto l'inconscio coincide con il rimosso, ci troviamo in presenza di un modo di intendere l'inconscio che fa riferimento, oltre ai contenuti rimossi, anche alla sua estensione descrittiva. E' chiaro che non si tratta di linee di pensiero tra loro antagoniste, ma certo non per questo prive di una qualche differenza, visto che Freud ce lo ha fatto notare. Se volessi lasciarmi andare alla metafora penserei a come nello scorrere delle acque sia possibile, di tanto in tanto e in alcuni punti particolari, incontrare un grado di intensità diversa come colorazione, consistenza, pressione ... acqua che si fa muro, ma pur sempre acqua. E se faccio ancora un altro passo su questo sentiero, mi arrischio a considerare come la differenza peculiare tra inconscio rimosso ed inconscio non rimosso stia nella gravidanza, nella specificità del primo, rispetto al secondo. I contenuti rimossi, ritornando tramite *derivati* capaci di infiltrazione, nonostante la frontiera di respingimento messa in atto dalla coscienza che li disapprova, costituiscono la prova tangibile, solida, dell'esistenza del rimosso. In tal caso, l'inconscio sembra divenire pregnante in virtù del fatto che si sia riusciti ad afferrarne qualcosa di specifico, di circoscritto, si ha qui la plausibile sicurezza di essere riusciti a stringere qualcosa ... almeno un piccolo lapsus, una prestazione difettosa, un ricordo manipolato ... Non

---

9 Sigmund Freud, *Metapsicologia* in OSF, vol VIII, p. 49

10 Cfr. *ibidem*, p. 55

altrettanto si può dire se consideriamo l'inconscio dal punto di vista descrittivo, nel suo *più antico e migliore significato*, in base a ciò che afferma Freud medesimo.<sup>11</sup> In tal caso troveremo molto di più, ma per un altro verso anche molto di meno. Molto di più se pensiamo alle fitte linee di movimento psichico che i processi primari intessono; molto di meno se, con Freud, paragoniamo questo ricco materiale con ciò che in modo molto ridotto si palesa, si manifesta.<sup>12</sup> E ancora: se all'inconscio, dal punto di vista descrittivo, appartiene anche quell'area latente, prossima alla coscienza, in attesa di divenire cosciente, allora è possibile dire con Lacan che l'inconscio *ci si manifesta come qualcosa che resta in attesa nell'area del non-nato ... del non-realizzato*.<sup>13</sup>

La regola fondamentale della psicoanalisi, l'unica su cui Freud si sia sempre espresso in termini di imprescindibilità per giungere a sfiorare qualcosa del non conosciuto, basata sulle libere associazioni, non può dunque certo riguardare esclusivamente la straordinarietà di qualche frammento rimosso. Ben più inquietante è la constatazione che la via della associazione libera porti, attraverso una luce intermittente, ad intravedere alcune delle infinite linee e forme che la nostra psiche compone a propria insaputa. Inquietante, giacché viene in chiaro come il lavoro dell'inconscio sia infinito, come il suo compito risulti *interminabile*, per quanto possa, invece, considerarsi conclusa l'esperienza dell'analisi.<sup>14</sup> Così, in fondo, lo definirà Freud, alla soglia della conclusione del suo percorso. Questo, a mio modo di vedere, è l'aspetto perturbante che l'inconscio freudiano sollecita: aver dischiuso le porte verso il non finito, il non compiuto e messo l'uomo, ancora una volta, di fronte alla ferita della propria singolarità in rapporto all'infinito, all'universale. Paradosso dei paradossi: ferita, certo, ma che occorre non disconoscere, tenere, anzi, in serbo se si vuole, alla propria singolarità, offrire un valore autentico, se non ci si vuole disperdere nell'infinito. Ma è proprio verso questa scoperta, sicuramente la più sconcertante e destabilizzante tra quelle operate dalla psicoanalisi, che parrebbero essersi levate le resistenze più forti. E questa volta non solo dall'esterno, ma anche al suo interno. A tal proposito Christopher Bollas (2009)<sup>15</sup>, ipotizza che il primo a difendersi dalla portata di tale scoperta fu proprio lo stesso autore, il quale diede alla Vienna di fine '800 qualcosa che potesse essere credibile come sostituto di fronte all'ignoto. Imperniando la teoria dell'inconscio privilegiandone gli aspetti dinamici, Freud avrebbe operato, secondo l'autore, una sorta di compromesso: inconscio portatore di dimensioni sessuali e aggressive, contro inconscio nella sua estensione descrittiva.

---

11<sup>□</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Scomposizione della personalità*, in OSF, vol XI, p. 182

12 Cfr. Sigmund Freud, *Compendio di psicoanalisi*, in OSF, vol XI p. 595

13 Cfr. Jacques Lacan, Seminario Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1973, p. 24

14 Cfr. Sigmund Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in OSF vol XI, p. 532

15 Cfr. Christopher Bollas, *La domanda infinita*, Astrolabio, Roma, 2009, p. 17

Senza addentrarsi in una riflessione assai complessa e che esulerebbe dai confini stessi di questo articolo, mi pare, tuttavia, preziosa l'osservazione precedente per prendere in considerazione i nuovi tipi di resistenze con cui la psicoanalisi deve, nell'attualità, fare i conti. La nozione di inconscio è oggi entrata a far parte del senso comune, è stata assorbita nel suo lessico e se la speranza di Freud che la psicoanalisi potesse penetrare negli sviluppi culturali può considerarsi realizzata, cionondimeno è riscontrabile come il *fermento*,<sup>16</sup> dal medesimo agognato, non si sia, viceversa, attuato. Anzi, verrebbe da pensare che la diffusione sia proceduta in modo inversamente proporzionale alle sue capacità di increspare la levigata superficie delle coscienze. Parlare di inconscio, oggi, sembrerebbe dire qualcosa di fin troppo ovvio e se il termine *rimozione* sovente sostituisce quello di dimenticanza, non è neppur raro incontrare qualche analizzante, ben preparato, che presenta se stesso asserendo di non essere ancora riuscito a superare l'Edipo. Non si vuole certo, con ciò, esprimere una nostalgia per il bel tempo passato, facendo valere le pretese di un esoterico sapere. Certo che no. E' importante, però, rilevare in questi tratti l'aspetto difensivo che gli stessi tradiscono. Quel medesimo aspetto difensivo che Freud aveva ben intercettato nelle sofisticate elaborazioni intellettuali di chi cerca, con ciò, di rinforzare la soglia di accesso della coscienza per ovviare al rischio del contatto con la voce interiore.

Certo è incontestabile il fatto che il nostro tempo odierno sia, per molte ragioni, antagonista all'esperienza dell'inconscio, come afferma Massimo Recalcati in un recente ed interessantissimo saggio.<sup>17</sup> Ci è sufficiente pensare all'attuale esigenza di essere *sempre connessi*, oppure al fatto che, oggi, esorbitano le risposte e i consigli che tanto più sono offerti da sedicenti esperti, tanto più risultano soddisfacenti e consolatori, mentre, invece, scarseggiano le domande, sempre latrici di insidiosi ed angoscianti tentativi di affrontare lo sconosciuto. O, ancora, sarebbe sufficiente renderci conto che l'aderenza ad un pensiero impersonale (si dice, si crede, si giudica, ecc.) se ci difende e ci garantisce dall'assumere la propria imputazione, è altrettanto vero che finisce col robotizzarci. Ebbene, è sufficiente tutto ciò per constatare che, effettivamente, il nostro tempo moderno non è favorevole al compiersi dell'esperienza dell'inconscio. Tuttavia, c'è un però. Ed il però mi sembra stia nel fatto che la psicoanalisi stessa, perlomeno in alcune sue espressioni, abbia finito per perdere per strada l'esperienza dell'inconscio, quel contatto, in fondo ancora oggi misterioso, tra inconsci che può stabilirsi ovunque e con chicchessia, ma che solo tramite l'esperienza dell'analisi si fa palpabile, attuale, precipuo e con possibilità creative. La psicoanalisi, da un po' di tempo, si dice accerchiata dall'esterno, ma, in definitiva, nemmeno al suo interno sono trascurabili le pressioni che rischiano di contribuire alla sua estinzione o, forse, ad una trasformazione che ne sfuma talmente i contorni, tanto dall'avere difficoltà nel riconoscerla come psicoanalisi.

L'accento posto sulla sua mancanza di sicurezze tecniche, in un tempo culturale che fa della precisione tecnologica il baluardo del proprio corso. Nonché sulla sua scarsa riproducibilità, in un contesto che assegna all'oggettività scientifica la proprietà di riuscire a riprodurre un evento, in

---

16 Cfr. Sigmund Freud, *Breve compendio di psicoanalisi*, OSF vol IX, p. 604

17<sup>[3]</sup> Cfr. Massimo Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano, 2010, pp. 16-21. Recalcati ipotizza che la clinica moderna è costretta a confrontarsi molto di più con una potenza di godimento, acefala, sorda e muta che, come pura pulsione di morte, agisce una compunzione a ripetere del tutto devastante, piuttosto che con l'inconscio come volontà di significazione.

modo uguale e pressoché illimitato. Ancora: i rilievi di arbitrio in un tempo in cui la psicologia è riuscita a formalizzare scale valutative, statistiche e test di valutazione. La critica al suo essersi, alla prova dei fatti, dimostrata niente di più che un affascinante viaggio interiore, lungo, costoso e poco incisivo per la remissione del sintomo, se confrontato con gli psicofarmaci o alcune terapie brevi. Tutte queste sono confutazioni che giungono dall'esterno e che oramai sono ampiamente note, confutazioni alle quali mi sembra possibile, però, rispondere con una sufficiente serenità: è vero. Vero che la psicoanalisi non è solo tecnica, poiché si nutre di una dimensione creativa; vero che non è scientifica, per lo meno non lo è se si considera con ciò la pretesa di oggettivare; vero, il fatto che non opera con strumenti misurabili giacché l'unità di misura dell'uomo risiede molto più nella parola che non nella cifra. Vero è, infine, che per molti versi, è un viaggio interiore compiuto con un partner *speciale*, ed è proprio ciò a determinare i suoi effetti curativi.

Molto più complesso è, invece, misurarsi con quelle progressive trasformazioni a cui la psicoanalisi è andata incontro nel corso della sua evoluzione e che, a ben vedere, sembrerebbero averla distanziata di molto dalla sua professione originaria. Non mi sto riferendo esclusivamente agli sviluppi legati alla psicologia dell'Io, che trovarono ragioni di sedimento nelle stesse asserzioni freudiane circa l'esigenza di rafforzare un Io che si era dimostrato debole di fronte al compiersi di un evento emotivamente troppo difficile da sopportare. Sviluppi sui quali Lacan stesso si diede ampi spazi di discussione, a partire dal famoso detto freudiano *wo Es war, soll Ich werden*, per far rilevare come, in tal modo, venisse a sfumarsi il valore stesso della scoperta freudiana.<sup>18</sup> Pur considerando come tale svolta abbia contribuito a far perdere di vista quel pensare *insieme* conscio ed inconscio, che ho all'inizio ricondotto all'essenza perturbante della psicoanalisi stessa, penso tuttavia che oggi le trasformazioni in atto rischino non soltanto di far perdere di vista la discontinuità sopradetta, ma che distraggano inesorabilmente dal senso peculiare che l'inconscio assume nell'esperienza analitica. Misurarsi con tutto ciò è decisamente complicato, ma non per questo meno urgente. La facilità con cui si sono diffuse e si stiano ulteriormente espandendo prassi dello *psi* (mi riferisco alle innumerevoli terapie di gruppo o alle psicoterapie brevi e a quelle centrate sul sintomo ad esempio, ma anche al counselling o all'utilizzo di specifiche strumentazioni tecnologiche, qualora si possa soltanto avviare un'analisi a distanza) che, pur provenendo da un orientamento psicoanalitico, ne innovano le prassi e cercano di modernizzarne la discorsività, interroga. La domanda che esse lasciano trasparire è se ci possa essere una difficoltà, anche nel seno dello stesso mondo psicoanalitico, a sostenere la sua scoperta. A reggere, proprio, quel contatto inconscio-inconscio e a reggerlo in solitudine. La domanda è: non potrebbero essere tali prassi in definitiva una fuga da questo contatto? Dal fatto che l'operare dell'inconscio in una partnership costituisce, ancora oggi, un'affascinante quanto conturbante esperienza?

Detto ciò, voglio precisare che non è certo mia intenzione invocare un dogmatismo ed un rigido formalismo, altrettanto perniciosi, a mio avviso, quanto lo sfibramento e il diluirsi dell'essenza psicoanalitica. Penso, però, sia imprescindibile essere consapevoli di ciò che si fa, riuscendo ciascuna volta, con ciascun analizzante, in ogni seduta, a distinguere tra ciò che è psicoanalisi e ciò che, invece, è qualcosa di diverso, ma non per questo privo di valore o di efficacia. Non mi sembra, perciò, ridondante ritornare su alcuni passaggi di Freud non certo con un intento meramente compilativo, ma per riuscire a ritrovare in essi l'attualità della sua scoperta e del suo operare. Gli

---

<sup>18</sup> Cfr. Jacques Lacan, *La cosa freudiana in Scritti ... cit.*, pp. 407-408

appunti che seguono non costituiscono di certo idee nuove, ma prendono le mosse dalla convinzione che il ritorno al passato, se sostenuto dal desiderio di cogliere in esso ciò che ancora vive, può costituire un fermento per il presente e, chissà, cedendo ad un po' di idealismo, una propulsione verso il futuro.

## **C' dell'inconscio?**

Il requisito principale a cui Freud guardava per testare l'attitudine del futuro psicoanalista consisteva nel fatto che *l'allievo giungesse al sicuro convincimento dell'esistenza dell'inconscio*.<sup>19</sup> Convincimento che, possiamo dedurre, il medesimo Freud non ritenesse forse così semplice formarsi, vista la sua sottolineatura. O quanto meno, non allo stesso modo in cui è possibile formarsi una convinzione sul piano teorico, visto che, in modo del tutto esplicito, aveva anche, nel contesto della *conversazione con un interlocutore imparziale*, considerato come in psicoanalisi l'impartire un insegnamento esclusivamente teorico, risultasse completamente inefficace. Gli allievi, ci dice Freud, senza una certa acuta ironia, finiscono per nutrirsi delle teorie analitiche con lo stesso atteggiamento con cui hanno assorbito, nel corso di tutta la loro vita, altre miriadi di informazioni. E se tra questi allievi si può anche incontrare qualcuno che sarebbe ben lieto di persuadersene, ciò non costituisce di certo un *indizio che egli lo sia veramente*.<sup>20</sup> Qual è l'atteggiamento col quale si ha solitamente la tendenza ad avvicinare un cumulo di saperi che non abbiamo direttamente prodotto e nel quale non ci sentiamo parte in causa? Possiamo tenerlo come *bagaglio* utile a fondare, sull'autorevolezza di chi l'ha formulato, il peso stesso di quanto affermiamo, possiamo trattenerlo per il tempo di una prova d'esame, oppure se non *ci piace*, se lo sentiamo un cibo troppo poco gustoso, abbiamo pur sempre la possibilità di rigettarlo o di rifiutarlo. Ma in ogni caso, ciò che mi pare qui rilevante è la distanza che viene a crearsi tra un sapere *saputo* ed un *sapere altro*. Opportunità che si incontra solo laddove qualcosa ci riguarda, ci tocca, ci graffia, si e ci fa sentire. Ritorniamo a Freud: *... solo dopo aver effettivamente provato sulla propria pelle – più esattamente sulla propria anima – i processi asseriti dalla psicoanalisi, è possibile raggiungere quel tipo di convincimento che costituirà anche il fondamento del futuro operare come analisti*.<sup>21</sup> Ancora Freud: tale *convincimento* si forma qualora *l'allievo sperimenti su sé medesimo percezioni alle quali non presterebbe fede ...*<sup>22</sup> In buona sostanza, per dirlo con una metafora, si possono conoscere teoricamente anche tutti i movimenti che informano i diversi stili del nuoto, ma fin tanto che non si entra in acqua non se ne può conoscere proprio nulla, né imparare, con questa, a saperci fare.

---

19 Sigmund Freud, *Analisi terminabile, interminabile* in OSF XI, p. 531

20<sup>□</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* in OSF vol. X, p. 366

21 Cfr. Ivi, p. 366

22<sup>□</sup> Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici, ... cit.*, p. 531



Posta così la questione, potrebbe però indurci a credere che sia sufficiente sostituire l'esperire al teorizzare o aggiungere al momento teorico quello pratico per avere sufficienti garanzie di incontrare l'inconscio. Si fa, a tal punto, dirimente il tornare nuovamente su Freud, un Freud meno recente rispetto a quello dei richiami sopra menzionati. Siamo nel 1909, nel contesto delle *cinque conferenze sulla psicoanalisi* alla Clark University. Nel corso di una di queste e precisamente nella terza, Freud spiega che non è soltanto l'elaborazione delle idee che si presentano qualora ci si sottoponga alla regola psicoanalitica fondamentale, l'unico dei metodi a disposizione per *dischiudere l'inconscio*.<sup>23</sup> Dischiudere l'inconscio: è un'immagine stupendamente efficace, eppure l'ho colta nella sua pienezza soltanto recentemente, solo dopo molte volte che su quel testo ritornavo. Il mio sguardo aveva già sicuramente scorto in altre occasioni questa parola, ma solo in un particolare momento questa ha potuto, verrebbe da dire, schizzar fuori dal contesto fino ad attrarre tutta la mia attenzione e ad interrogarmi. E' questo un modo per iniziare a parlare di inconscio, per dire, in modo palpabile, di come il suo lavoro risulti incessante e non certo perché svolto tramite le vie della comprensione cognitiva. Dischiudere l'inconscio, dunque. Dischiudere non è aprire e non è soltanto aprire con cautela, con gradualità. Poiché il riferimento rimane intrinsecamente legato ad un'idea di chiusura, l'espressione *dischiudere l'inconscio* sembrerebbe alludere perciò più alla ricerca di un continuare a mantenerlo non chiuso, piuttosto che all'atto di aprirlo, seppure con gradualità. Dischiudersi, dunque, non sembrerebbe affatto riferirsi a ciò che possa offrire garanzie certe di continuità e di permanenza. E non sembrerebbe nemmeno un atto che possa compiersi una volta per sempre. Il fatto che Freud si sia espresso in tal modo – *dischiudere l'inconscio* – credo possa suggerire che lui medesimo fosse abbastanza convinto della tendenza a richiudersi dell'inconscio, della sua fragilità, nonché della conseguente difficoltà a mantenere in tensione il lavoro dello stesso. Convinto inoltre, forse, anche della netta propensione umana a cercare di sbarazzarsi del primo per evitare il secondo. E ciò mi sembra tanto più plausibile se penso al consiglio di Freud, per gli analisti, di riprendere ogni cinque anni un'analisi personale.<sup>24</sup> Consiglio che, se considerato nel contesto del saggio in cui esso è inserito – *Analisi terminabile e interminabile* – certo non può non venire associato all'importanza data da Freud medesimo all'irriducibilità del lavoro sull'inconscio e dell'inconscio. Il fattore tempo diventa perciò l'elemento imprescindibile al dischiudersi dell'inconscio, *dischiudimento* che, a questo punto, dovremo considerare non più soltanto come un atto, ma anche in quanto processo. E' il tempo per vedere a cui deve seguire quello per comprendere affinché possa poi esserci il momento per concludere: operazione in tre tempi di cui Lacan ci ha ricordato la funzione e l'importanza. Ma certo questo non è il solo. Quando ritorna a chiudersi l'inconscio? Quando viene a mancare – osserva Lacan – quel vivo lavoro di ricerca che è incontro con la dimensione limite del non sapere e, al tempo stesso, scoperta di un qualcosa che ha il sapore del vero e che sta nella sua prossimità.<sup>25</sup> Lavoro di ricerca che sebbene non si svolga su di un piano che è simmetrico tra analista ed analizzante, tuttavia li pone insieme di fronte ad un orizzonte comune, in un logos condiviso. ... Una parola che può dirsi vera, poiché non ha rinunciato a ricercare la sua più aderente verosimiglianza nel confronto con un altro ... perché si è lasciata contagiare dal desiderio di volerne

---

<sup>23</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* ... cit. p. 150

<sup>24</sup> Cfr. S. F., *Analisi terminabile e interminabile*, ... cit. p. 532

sapere di più ... perché ha potuto, temporaneamente, sospendere la padronanza che le deriva dall'aver giocato e vinto una volta con la morte, per accollarsi nuovamente il rischio che tale sfida comporta ...

*Fra paziente e analista non accade nulla, se non che parlano fra loro. L'analista non usa strumenti, non esamina l'ammalato, non gli ordina medicine. [...] L'analista riceve il malato in una data ora del giorno e lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta ed è l'ammalato che ascolta. [...]*<sup>26</sup> Sembrerebbe tutto molto semplice, lineare, completamente trasparente. Eppure, come il medesimo Freud ci fa rilevare, facendo lui stesso la parte dell'avvocato del diavolo immaginando le obiezioni che potrebbero venire sollevate, se si tratta solo di parole, *parole e ancor sempre parole*, se il male svanisce con la parola, allora non può che trattarsi di una specie di magia! Seppure la parola conservi – argomenta Freud – parte dell'antica efficienza che, originariamente, possedeva quando la parola era sortilegio, tuttavia alla parola, in psicoanalisi, manca del tutto quella condizione di rapidità, anzi, di istantaneità del successo su cui, invece, si basa la magia.<sup>27</sup> Cosa fa, allora, la differenza tra una normale conversazione sociale o altre pratiche che sono, allo stesso modo, fondate sulla parola, sulla discorsività? Per la verità, già Freud aveva ribattuto, portando a mo' di esempio la confessione come pratica che unisce due soggetti in una dinamica di ascolto e parola, che la differenza tra questa e la psicoanalisi risiede nel fatto che nel primo caso si confessa di sé solo quello che si sa, mentre nel secondo è in gioco proprio ciò che il soggetto non sa di sapere.<sup>28</sup> Allo stesso modo, Freud aveva anche offerto argomentazioni valide a chi credesse che la psicoanalisi fosse null'altro che una normale conversazione, facendo notare come quest'ultima tenesse come orizzonte quello di una linea di pensiero coerente e consequenziale, proprio ciò che non avviene, invece, in una conversazione analitica. Potremmo inoltre aggiungere che una delle caratteristiche della conversazione mondana è che gli interlocutori si trovino, spesso, ad allestire una sorta di inconsapevole teatrino nel quale trovano spazio le formazioni difensive di ciascuno, senza per altro che esse siano come tali riconosciute. Ne deriva che quello che si pensa essere un libero scambio di pensieri è, in verità, per ciascuno, un trovare la modulazione più confacente per adattarsi alla maschera indossata dagli altri. Risultato finale, se l'operazione va a buon fine, è quello di essere riusciti a fare parte del coro, contribuendo così alla costruzione di un profilo medio di pensare, agire, relazionarsi. Forma media che è possibile

---

<sup>25</sup> Le parole di Lacan: ... *L'inconscio si chiude nella misura in cui l'analista non porta più la parola perché già sa o crede di sapere cosa essa ha da dire. Così, se parla al soggetto, che peraltro ne sa altrettanto, questi non può riconoscere in ciò che dice la verità nascente della sua parola particolare. Ciò spiega anche gli effetti, per noi spesso sorprendenti, delle interpretazioni che lo stesso Freud dava. Il fatto che la risposta che egli dava al soggetto era quella vera parola in cui egli stesso si fondava, e che, per unire due soggetti nella sua verità, la parola esige di essere una vera parola per l'uno come per l'altro. Per cui l'analista, meglio di altri, deve sapere che può soltanto essere se stesso nelle sue parole.* Jacques Lacan, *Varianti della cura-tipo in Scritti ... cit.*, pp. 353-354.

<sup>26</sup> Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi ... cit.* p. 355

<sup>27</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 355-356

<sup>28</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 357

esprimere con l'impersonale si: si dice, si pensa, si crede ... Dal coro se ne può stare anche fuori, è vero, ma comunque, anche in tal caso, ci sarebbe da interrogarsi intorno all'autentica motivazione che sostiene il gesto.

Quali differenze possono essere, inoltre, ancora individuate, confrontando la psicoanalisi con altre prassi discorsive che con questa potrebbero trovare una certa affinità? Prendiamo, ad esempio, l'attività educativa. Freud medesimo, non si è, forse, in più di un'occasione, trovato ad esprimere il pensiero che la psicoanalisi potesse essere considerata come una sorta di educazione permanente per adulti, una post-educazione?<sup>29</sup> La differenza più eclatante, mi sembra, stia proprio nell'après coup: intervenendo cioè in una fase successiva a quella in cui l'educazione si è compiuta, il discorso psicoanalitico si rivolge agli effetti che da questa sono derivati. E', dunque, un modo del soggetto di vagliare su se medesimo quanto gli è stato inoculato, quanto ha acriticamente assorbito, per scandagliare a cosa crede di credere. In altri termini ancora: si tratta di riappropriarsi di un'eredità che, spesso, non si sa di avere ricevuta, oppure della quale si crede di voler rigettare tutto o, al contrario, tenere tutto. Ma, ben inteso: non è certo una mera operazione cognitiva quella che ci si ritrova a compiere: è una rivisitazione del proprio passato, nel senso pieno della parola rivisitare. Ovvero, per molti versi, si torna ad essere là, con ciò che di allora si ricorda e con ciò che, nell'attualità, inconsapevolmente agisce e tacitamente ci si domanda. In definitiva si tratta di scucire prima di poter ricucire, di dis-educare prima di rieducare, di s-formarsi prima di assumere nuova forma. Come aspetti di corollario, ma non troppo, possiamo inoltre aggiungere che la psicoanalisi non articola la propria discorsività dispensando buoni consigli o cercando di persuadere i soggetti intorno alle scelte di vita che, per loro, sarebbe più opportuno compiere. Assolutamente convinta del fatto che i buoni consigli possano trovarsi ovunque e, soprattutto, da chicchessia, nonché dalla semplice constatazione che se vi potesse aderire, sarebbe il medesimo soggetto a consigliarsi analoghi suggerimenti, la psicoanalisi lo sollecita, invece, a non volersi liberare troppo in fretta delle sue manifeste fragilità. E' anche a partire da queste che si possono ritrovare i fili dispersi. Va ancora detto che, fra le lusinghe da cui può lasciarsi ammaliare lo stesso psicoanalista, quella del tenere la posizione del maestro o dell'educatore è annoverata da Freud proprio come una delle meno proficue per il lavoro di analisi. *L'ambizione educativa è infruttuosa quanto l'ambizione terapeutica.*<sup>30</sup>

Riflettendo sugli scritti *tecnici* lasciati da Freud, penso possa essere appropriato domandarsi se con *tecnica* Freud intendesse esattamente quanto noi intendiamo oggi, in quanto attribuzioni di valore, nonché di aspettative sugli esiti ottenibili mediante una sua corretta applicazione. Chi volesse – ci dice Freud – imparare solo su di un manuale il nobile gioco degli scacchi ne sarebbe presto deluso: si accorgerebbe che dopo il momento dell'apertura si succedono, in realtà, tali varietà di mosse che sarebbe del tutto impossibile sistematizzarle tutte e riportarle su di un testo.<sup>31</sup> ... Allo stesso modo,

<sup>29</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Psicoanalisi in OSF* vol. X, p. 228; S. F. *Compendio di psicoanalisi*, vol XI p. 608; S.F. *Introduzione alla ...* vol. VIII, p. 600; S. F. *Cinque conferenze*, vol VI, p. 166

<sup>30</sup> Sigmund Freud, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* in *Tecnica della psicoanalisi*, OSF, vol. VI, p. 539

<sup>31</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Inizio del trattamento in Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, OSF, vol. VII, p. 333

ad una standardizzazione della tecnica in psicoanalisi, farebbero obiezione sia *la straordinaria diversità delle costellazioni e la plasticità dei processi psichici, sia la quantità di fattori che si rivelano di volta in volta determinanti*.<sup>32</sup> Eppure, nonostante queste cautele, Freud opera una riduzione, individua un minimo comune denominatore che definisce come *tecnica*. Si tratta del rispetto, da parte dell'analizzante, di un certo modo di parlare e del rispetto, da parte dell'analista, di un certo modo di ascoltare. E' facile osservare – spiega Freud – come l'uno trovi corrispondenza nell'altro: se all'analizzante è richiesto di predisporre a parlare lasciando affiorare ciò che compare alla superficie della coscienza, non facendo obiezione verso ciò che potrebbe indurlo ad una selezione, altrettanto deve fare lo psicoanalista nel suo ascolto. Ascolto che, caratterizzato da *attenzione fluttuante*, non deve concentrarsi in modo selettivo, onde correre il rischio *di non trovare mai niente che si sappia già o di annullare il beneficio che risulta dall'osservanza della regola psicoanalitica fondamentale*.<sup>33</sup> Oltre ciò, le ulteriori regole tecniche, rivolte allo psicoanalista, di *abbandonarsi completamente alla propria memoria inconscia*, di riuscire, a seconda della necessità, *ad oscillare da un atteggiamento psichico ad un altro*, di *lasciarsi sorprendere affrontando ciò che accade via via*, di rinunciare *all'ambizione terapeutica* ed, infine, quello di essersi *sottoposto ad una purificazione psicoanalitica*, mi pare lascino intravedere tre aspetti fondamentali. Il primo: se tra psicoanalista ed analizzante non vi è *logos* comune, se non vi è un orizzonte a cui riferirsi nel modo di parlare e nel modo di ascoltare, non può accadere nulla che non sia già stato altrove *certificato*. Il secondo: l'inconscio ha occasione di dischiudersi solo nella misura in cui è riconosciuto e può essere sostenuto ed affermato. Il terzo: le regole tecniche enucleate da Freud mettono, in fondo, capo ad un'unica questione: che lo psicoanalista ci sappia fare col proprio inconscio. Aspetto, questo, che Freud medesimo ha ben chiarito, laddove afferma che lo psicoanalista deve essere in grado *di servirsi del suo inconscio come di uno strumento*, ovvero: *rivolgendo il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio che trasmette dell'analizzante*.<sup>34</sup> Inoltre, le regole tecniche, lungi dall'essere considerate come insieme di ricette universalmente applicabili, devono, secondo Freud, sottostare ad un vaglio più sensibile, tale da non renderle fini a se stesse. Lo testimonia il fatto che esorti gli psicoanalisti a non confondere il loro sapere con quello del soggetto in analisi,<sup>35</sup> osservazione dalla quale mi sembra potersi trarre la considerazione che le eventuali fughe in avanti dello psicoanalista, finirebbero per mancare il reale punto di elaborazione a cui il lavoro dell'inconscio ha portato l'analizzante. Lo testimonia, inoltre, il fatto che anche dalla stessa tecnica dell'interpretazione dei sogni Freud non s'attenderebbe che

---

32 Ivi

33<sup>[A]</sup> Cfr., Sigmund Freud, *Consigli al medico nel ...*, cit. p. 533

34 Ibidem, p. 536

35<sup>[A]</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Compendio ...*, cit. p. 605

potesse venire esercitata come un'arte a sé stante<sup>36</sup>, arrivando in anni successivi ad esprimere un deciso scoramento di fronte alla constatazione di *tutte le esagerazioni in cui alcuni analisti sono caduti nella interpretazione dei sogni*.<sup>37</sup> Lo testimonia, infine, il fatto che l'applicazione tecnica non sia, per Freud, correlata in modo diretto ed ovvio agli esiti di guarigione, costituendo, questi, l'effetto del processo nel suo complesso, piuttosto che un risultato conseguibile in maniera procedurale.

Secondo Lacan, il quale come è noto si è sempre opposto ad un'idea di tecnica per quanto essa abbia di assoluto e di conseguenze in termini di reificazione del soggetto, la questione della tecnica diventerà questione di *stile*.<sup>38</sup> Ed il saperci fare dell'analista col proprio inconscio lascerà intravedere anche la questione del suo desiderio nell'incontro con quello dell'analizzante, tratteggiando l'idea che gli analisti siano essi stessi parte del problema dell'inconscio.<sup>39</sup> Non intendo, qui, addentrarmi in una disamina sulle diversità di desideri e di stili che informano le prassi in Freud e Lacan, né tantomeno sulle questioni sollevate intorno alle variazioni di pratica introdotte da Lacan: non è questo il punto che mi interessa evidenziare in questo contesto. Ciò che mi preme, invece, mettere in evidenza è che sia l'uno che l'altro non abbiano mai pensato alla pratica svincolandola dalla questione relativa al *dischiudersi dell'inconscio*. E per quanto Lacan osservi che Freud sia riuscito ad ottenere, proprio come avrebbe voluto, una conservazione puramente formale del suo messaggio<sup>40</sup>, ciò non di meno tale osservazione offusca quanto Freud, invece, ha lasciato scritto, come i richiami sopra menzionati mi sembra possano testimoniare. Se, dunque, in psicoanalisi la prassi, intendendo con ciò le sue complesse implicazioni di *tecnica minimale*, insieme a quelle di stile e di desiderio, ed il *dischiudersi dell'inconscio* dovrebbero implicarsi l'un l'altro, va da sé che una mera ripetizione dell'uguale rischi di non andare a segno. Ammetto che qui potrebbe intravedersi una contraddizione con quanto da me affermato, qualche passaggio indietro, intorno a modificazioni che potrebbero rendere la psicoanalisi, oggi, molto distante dalla sua originaria vocazione. Preciso perciò ulteriormente il pensiero: non si tratta, certo, di evocare un'ortodossia da cui non ci si potrebbe attendere null'altro che un vuoto formalismo. Tuttavia, altrettanto insipiente, può diventarla anche una variazione, qualora essa finisca per essere fine a se stessa, qualora essa venga anteposta all'interesse precipuo dell'operare in psicoanalisi. Il crinale non è sempre facile da individuare, e soprattutto non può esserlo a priori, tuttavia, occorrerebbe tenerlo presente, quanto meno come eventualità. Il punto, insomma, è ancora il *dischiudersi dell'inconscio*:

36<sup>[a]</sup> Cfr. Sigmund Freud, *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* in *Tecnica della psicoanalisi*, OSF, vol VI, p. 520

37<sup>[a]</sup> Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi ...*, cit. p. 361

38 Cfr. Jacques Lacan, *La psicoanalisi ed il suo insegnamento* in *Scritti*, p. 452

39 Cfr. Jacques Lacan, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, *Il Seminario Libro XI*, pp. 248-255

40<sup>[a]</sup> Cfr. Jacques Lacan, *La psicoanalisi ed il suo ...*, cit. p. 451

il come riuscire a rendere sostenibile, per ciascun soggetto, quel pensiero indistruttibile, ma al tempo stesso impensabile, al quale tutti quanti resistiamo. Il rischio, sempre presente, è che l'inconscio, in tutta la sua estensione descrittiva, manchi il suo accadere perché disconosciuto, perché non affermato. E se è vero quanto sostiene Lacan che gli psicoanalisti fanno parte del problema dell'inconscio, ciascuno di noi non può che continuare ad interrogarsi sul proprio ... desiderio.

## **Il tempo di concludere**

C'è un tempo anche per concludere: esso interviene quando si avverte di essere riusciti a dare una forma che riteniamo soddisfacente a quanto premeva. E' una costruzione non totale, non è una forma ossificata, una verità che pretendiamo assoluta, ma tuttavia rappresenta, per noi, una tappa che possiamo certificare. E' il tempo per concludere una partita, ma non certo per smettere di giocare. La mia conclusione potrebbe chiosare in tal modo: dell'inconscio non v'è certezza ... Ed è proprio tale incertezza a rendere la sua esistenza così fragile, così fugace, tanto che noi stessi psicoanalisti, a volte, rischiamo forse di smarrire quel *convincimento* del quale parlava Freud, convincimento indispensabile perché l'inconscio del soggetto in analisi inizi a dischiudersi. E' rimarcabile che Bollas osservi che, ormai da tanti decenni, una buona parte di psicoanalisti rifiuti di credere che l'associazione libera esista, finendo, perciò, per disconoscere, poiché non è sentito e raccolto, il lavoro che il pensiero inconscio continua a lasciar filtrare, nella sua incessante interrogazione.<sup>41</sup> Penso che la vera sfida, oggi, in un momento storico strutturalmente ed effettivamente avverso al compiersi dell'esperienza dell'inconscio, sia proprio quella di continuare a darne testimonianza, sostenendo l'elemento di criticità che il suo riconoscimento introduce nel discorso, e togliendo, altresì, anche un po' di quei veli da cui le formazioni dell'inconscio sono inevitabilmente celate. Se da un lato, il rischio di estinzione della psicoanalisi, paventato da più parti, non è indipendente dal rischio stesso dell'estinguersi dell'inconscio come esperienza di *dissonanza*, dall'altro è altrettanto ravvisabile come una ridotta attenzione ad interrogare le possibili formazioni dell'inconscio, che nella discorsività psicoanalitica possono intervenire, comporti una deformazione del suo spirito, nonché l'annacquamento se non la torsione degli effetti del suo stesso discorso. ... *La verità mi fa male* ... era il motivo di una vecchia canzone ritornatomi improvvisamente nelle orecchie mentre stavo scrivendo queste conclusioni. La verità fa male, non la verità delle scritture, sacre o meno, bensì quella scritta dentro ciascuno di noi, quella sì brucia e dà dolore, ma è incontestabile che non produca meno dolore il fatto di opporcisi o di evacuarlo, sebbene in tal caso ci si renda sordi nei suoi riguardi. Concludo con una breve storiella, un po' amara, ma anche molto veritiera raccontata da Freud al pubblico di uditori, alla Clark University. Era stato quello, all'epoca, un modo per lasciare intendere che una totale rinuncia sul piano libidico, da parte dei soggetti, non avrebbe potuto non lasciare alcun segno. La ripropongo con un intento analogo, riferendomi all'esperienza dell'inconscio.

*La letteratura tedesca conosce una cittadina, Schilda, dei cui abitanti si diceva escogitassero ogni sorta di ingegnose trovate. I cittadini di Schilda, si racconta, possedevano un cavallo delle cui prestazioni erano molto soddisfatti e al quale avevano solo un rimprovero da muovere, che consumava una gran quantità di costosa avena. Decisero di fargli perdere delicatamente questa*

---

<sup>41</sup> Cfr. Christopher Bollas, *La domanda infinita* ..., cit. p. 175

*cattiva abitudine, alleggerendo quotidianamente la sua razione di qualche filo, sino ad abituarlo all'astinenza completa. Per un po' di tempo le cose andarono ottimamente, il cavallo era ridotto a un filo d'avena al giorno, e il giorno successivo avrebbe dovuto finalmente lavorare senza avena. La mattina in questione l'impertinente animale fu trovato morto; i cittadini di Schilda non riuscirono a spiegarsi di cosa fosse morto.*<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> Sigmund Freud, *Le cinque conferenze ...*, cit. pp. 172-173